



La poubelle agrée (la pattumiera gradita)¹

di **Italo Calvino** (1923 – 1985)

Prima parte

Delle faccende domestiche, l'unica che io disimpegno con qualche competenza e soddisfazione è quella di mettere fuori l'immondizia. L'operazione si divide in varie fasi: prelievo della pattumiera di cucina e suo svuotamento nel recipiente più grande che sta nel garage, poi trasporto del detto recipiente sul marciapiede fuori della porta di casa, dove verrà raccolto dagli spazzini e vuotato a sua volta nel loro autocarro.

La pattumiera di cucina è un secchio cilindrico in materia plastica di color verde pisello. Per portarla via bisogna attendere il momento giusto, quando si presume che tutto ciò che c'era da buttar via sia stato buttato, cioè quando, sparecchiata la tavola, l'ultimo osso o buccia o crosta è scivolato giù dalla liscia superficie dei piatti, e lo stesso rapido gesto di mani esperte li ha portati uno a uno, i piatti, dopo un primo sommario sciacquo sotto il rubinetto, a incolonnarsi negli stalli del lavastoviglie.

La vita della cucina si basa su un ritmo musicale, su una concatenazione di movimenti come passi di danza, e quando parlo di rapido gesto è a una mano femminile che penso, non certo ai miei movimenti stonati e torpidi, sempre d'impiccio al lavoro degli altri. (questo almeno è quanto ho sentito ripetermi lungo l'arco della mia vita da genitori, compagni, compagne, superiori, subalterni e anche ormai da mia figlia. Si sono passati la voce per demoralizzarmi, lo so, credono che se continuano a dirmelo finirò per convincermi che qualcosa di vero ci sia. Invece io resto un po' in disparte, attendendo il momento di rendermi utile, di riscattarmi).

Ora i piatti sono tutti ingabbiati nel loro vagoncino, le tonde facce attonite di quando si trovano in posizione verticale, le schiene curve nell'attesa della tempesta che sta per rovesciarglisi addosso, là in fondo al tunnel in cui spariranno in esilio fino a che non sia compiuto il ciclo dei nubifragi, delle trombe marine, delle esalazioni di vapori. Questo è il momento per me d'entrare in azione.

Ecco che già scendo le scale reggendo il secchio per il manico a semicerchio, attento a che non dondoli tanto da ribaltare il carico. Il coperchio di solito lo lascio in cucina: scomodo accessorio, quel coperchio, che male si destreggia tra il compito di nascondere e quello di levarsi di mezzo appena c'è da buttare dentro della roba. Il compromesso a cui si arriva consiste nel tenerlo di sbieco, un po' come una bocca che s'aère, spingendolo tra il secchio e il muro, in equilibrio instabile, per cui finisce in terra, con un bang opaco, non spiacevole a udirsi, come una vibrazione contenuta, perché la plastica non vibra.

Devo specificare che qui a Parigi abitiamo in una palazzina unifamiliare (tanto per usare una non bella ma comprensibile locuzione dell'italiano oggi corrente) o un *pavillon*

¹ Un giorno della primavera del 1985 Calvino mi disse che avrebbe scritto altri dodici libri. "Anzi – aggiunse – forse quindici".

Non v'è dubbio che il primo sarebbe stato *Lezioni americane*. Per quanto riguarda il secondo e il terzo, penso che anche lui avesse idee vaghe. Faceva e rifaceva elenchi, modificava alcuni titoli, alterava la cronologia di altri.

Tra le pere in cantiere una sarebbe consistita in una serie di "esercizi di memoria". Ne raccolgo in questo volume cinque, scritti tra il 1962 e il 1977. So però che aveva intenzione di scriverne altri: "Istruzioni per il sosia", "Cuba", "Gli oggetti". Ho pensato così di dover rinunciare al titolo di lavoro "Passaggi obbligati", perché mi sembrano molti i passaggi mancanti.

(per dirla nel francese atemporale e ancora prodigo di connotazioni suggestive). Questo per spiegare il diverso valore che assumono i gesti del mio rituale rispetto a quelli che compie il condomino o inquilino d'un caseggiato dai numerosi appartamenti, il quale si dispossessa dei rifiuti della sua giornata versandoli dalla *poubelle* familiare nella *poubelle* collettiva che sta di solito nel cortile dell'immobile e che alla sua ora sarà la portinaia a esporre nella pubblica via per affidarla alle cure dei servizi urbani. Quel travaso da un recipiente all'altro che per la maggioranza degli abitanti della metropoli si configura già come un trapasso dal privato al pubblico, per me invece, a casa nostra, nel garage dove teniamo la *poubelle* grande durante il giorno, è soltanto l'ultimo atto del cerimoniale su cui si fonda il privato, - e in quanto tale viene compiuto da me paterfamilias - , perché il congedo dalle spoglie delle cose confermi l'appropriazione avvenuta e irreversibile.

Occorre però dire che la *poubelle* grande, per quanto parte incontestabile dei beni di nostra proprietà in seguito a regolare acquisto sul mercato, si presenta già nel suo aspetto e colore (un grigio-verde scuro da uniforme militare) come una suppellettile ufficiale della città, e annuncia la parte che nella vita di ciascuno hanno la dimensione pubblica, i doveri civici, la costituzione della polis. La sua scelta da parte nostra non fu infatti dovuta all'arbitrio del gusto estetico o all'esperienza dell'uso pratico come per gli altri oggetti della casa, ma fu dettata dal rispetto delle leggi della città. Saggiamente prescrivono, queste leggi, come e qualmente tali *poubelles* devono presentarsi perché il loro quotidiano dispiego lungo le vie della città non sia di danno alla vista (l'uniformità tende a passare inosservata) né all'olfatto (il coperchio dovrebbe, se il contenuto non deborda, calzare la bocca del fusto col suo margine ripiegato, di modo che non lo sbalestri via il salto estroso dei gatti in amore o la metodica annusata dei cani) né all'udito (sostituendosi al metallo, la morbida plastica ne smorza il fragore e salva il sonno dei cittadini quando all'incerta luce dell'alba gli spazzaturai si sbracciano a scoperchiare e trascinare i bidoni e a rovesciarli nel loro carro-fantasma).

Non per nulla la denominazione esatta di questo recipiente – così la designano il cliente che vuol comprarla in un negozio di chincaglieria e il negoziante che la vende – è *poubelle agréée*, come a dire pattumiera gradita, approvata, bene accetta (sottinteso: dai regolamenti prefettizi e dall'autorità che in essi si esteriorizza e che s'interiorizza nelle coscienze dei singoli a fondamento del contratto sociale e delle convenienze del ben vivere). Occorre ricordare a questo punto che nell'espressione *poubelle agréée* non solo l'aggettivo ma anche il sostantivo porta il sigillo delle paterne burocrazie. *Poubelle* nome comune di cosa ripete un nome proprio di persona: fu un Monsieur Poubelle prefetto della Senna che primo prescrisse (1884) l'uso di questi recipienti nelle fin allora infette vie di Parigi.

Cosicché nel momento in cui svuoto la pattumiera piccola nella grande e trasporto questa sollevandola per i due manici fuori dal nostro ingresso di casa, pur ancora agendo come umile rotella del meccanismo domestico, già m'investo d'un ruolo sociale, mi costituisco primo ingranaggio di una catena d'operazioni decisive per la convivenza collettiva, sancisco la mia dipendenza dalle istituzioni senza le quali morrei sepolto dai miei stessi rifiuti nel mio guscio d'individuo singolo, introverso e (in più d'un senso) autista. Di qui devo partire per chiarire le ragioni che rendono *agréée* la mia *poubelle*: gradita in primo luogo a me, ancorché non gradevole; come è necessario gradire il non gradevole senza il quale nulla di quel che ci è gradito avrebbe senso.

(Trascrizione a cura di **Giovanni Corallo**)